

UN LIBRO DI G. B. ANGIOLETTI

L'EUROPEO D'AMERICA

La «società degli apoli», di quelli che non la beano, ha ormai un suo significato storico legato a una famosa polemica gobettiana; ma lo rissusciterei, in senso positivo, il termine, ogni qual volta spuntasse sulle proteste e sulle costruzioni teorizzanti, certi fiori «ideali» che hanno mutati colorazioni nuove, ma il cui profumo (o lezzo) è inconfondibile. Ad essi conviene subito rispondere: no, non la bevo; ho grattato — ad esempio — il vostro neo-europismo e ho scoperto che assomiglia troppo a quelli idoli falsi e bugiardi che sono rinfocabilmente effollati col fascismo.

«La stata etica», «il posto al sole», la «razza ariana», la «Roma eterna» sono sorti dalla stessa matrice che genera gli ideali del nuovo «europeo d'Italia» (*). G. B. Angioletti, che con la sua opera sembrava un po' forte a quanto in buona fede scorrono nell'entusiasmo un generoso sforzo per superare quelle barriere nazionalistiche che tanti doroti hanno portato ai popoli europei. Ma quando si vedeva qua e là questa Europa che l'autore di proprio all'adorazione, con quella gloria letteraria e quegli squilibri di tromba che accompagnano sempre certe manovre politiche — ieri di Mussolini, oggi di De Gasperi — nessun dubbio sarà possibile.

Cominciamo dall'avvertenza preliminare. Così il lettore è già messo sull'avviso che il presente libro, per il proprio carattere specifico, per la impostazione soggettiva (i) datagli dall'autore, che è uomo di lettere, e per i limiti imposti, non ha tenuto conto della parte dell'inchiesta (radiofonica) svolta in Europa nel campo sociale ed economico. In altre parole, nei campi in cui si trattava di misurare un certo ideale con la realtà, l'«europeo di lettere» ha tirato un colpo netto. E' come se un architetto, volendo costruire una casa, prescindesse dal terreno su cui costruirà e dalla materia impiegabile. Ma l'omissione si giustifica meglio seguendo la impostazione storica e quella politica che l'uomo di lettere non ha trascurato di definire. Ricordate che Gramsci imputava agli storiografi ufficiali, e soprattutto a quelli fascisti, di aver creato «una storia d'Italia di decine di secoli, quando l'Italia vera e propria aveva cinque o sei secoli di storia». Qui, per raggiungere lo scopo pratico di dimostrare che tutto il passato suffragia la necessità, anzi l'urgenza di una certa operazione politica, si fa ben di peggio. L'Angioletti parla dell'Europa come di una storia di «sistema politico», e non di «sistema politico». E' come se un medico, nel suo tempo operante, con responsabilità e caratteri propri, prima della sua invocata unificazione.

Tutti sanno che, tra le due guerre, l'Europa comprendeva Stati fascisti e democrazie borghesi capitalistiche, Paesi vassalli degli uni e delle altre ed infine lo Stato socialista che non era più solo europeo, come non solo europeo era il sistema politico della Gran Bretagna. Ma per l'Angioletti queste sono qualità degne dei calcoli di un ragioniere e non dei voli dell'uomo di lettere. Volando, egli, con un paterno spirito salomonico, divide fra tutti i popoli le responsabilità della guerra. Assumendo di sé la coscienza storica dell'Europa, una coscienza che ben può tollerare i fascismi e i nazismi, l'autore si copre, proprio in questo momento, con un velo di ottimismo. Scrive ben chiaro che «l'errore dell'Europa è stato di non aver fatto in tempo fronte comune contro il Paese del socialismo». E di fronte alla paurosa minaccia dell'Oriente, l'unica difesa possibile poteva essere una nuova solidarietà europea. (Can Nuova). Nessuno se ne dete per inteso.

Qualcosa di assurdo — pianamente — Angioletti — di inammissibile — fatta per accendere, proprio in questo momento, un soldato sovietico è valoroso solo se è nato al di qua degli Urali, e dopo passa nell'orda crudele. La precisazione sugli altrettanto valorosi soldati tedeschi non meno preziosa e pertinente. Se non ci fosse qualche generale nazista che sta di nuovo rimettendo in conto la «Wermacht» potrebbe offendersi. E l'Angioletti è furbo.

Vedete, ad esempio, come vi parla della Resistenza, della guerra di liberazione che è sempre una buona pietra di paragone per saggiare l'antifascismo di certi teorici. Ve ne parla cancellando quel confine ideale che deve pur segnare una distinzione tra chi, a Est e ad Ovest, si è battuto per la libertà comune, europea e mondiale, e chi è stato dalla parte dei formi crematori. L'Angioletti scrive che «quell'ultimo periodo era una bolla d'inferno dove non era più possibile (per chi?) distinguere il bene dal male, il torto dalla ragione, il giusto dall'ingiusto». Tremante di paura retrospettiva

IMPIEGATI IN VIAGGIO PER FIRENZE



CABIMIRO TEJA: Impiegati in viaggio per Firenze col mezzo d'indennità largamente forniti dal Ministero. Questa vignetta, pubblicata da «Fischietto» nel 1953, ed esposta oggi alla VI Quadriennale, puntualizza con efficace umorismo un aspetto della sordida politica quasi in ogni tempo seguita dallo Stato italiano verso i suoi dipendenti.

ATTRAVERSO LA VI QUADRIENNALE D'ARTE

Madri e «scugnizzi», napoletani nei ritratti di Vincenzo Gemito

Bilancio delle retrospettive - Un'autentica espressione del popolo meridionale - La lezione di Caravaggio - Viani e il sottoproletariato

Eccoci dunque alle «retrospettive». Sono troppe e non c'è che da ripeterlo, perché è la pura verità. Che farà la Quadriennale nei tre anni che intercorrono tra una esposizione a Palazzo Strozzi e la prossima a Palazzo Reale? Il fatto che, dato un simile problema, l'intelligenza è quanto mai da dimostrare, si rivela qui uno degli aspetti deplorabili dell'ideologia che ha per insegna l'autorità: la storia concepita come storia di intellettuali illuminati, investiti per non so quale principio di dignità, di onore, di prestigio, di «consuetudine superiore» che nulla divide col volgo. La «storia» è un «passato» che si accomuna, del resto, con tutti i luoghi comuni, del «grande passato» da contrapporre alla barbarie fanciulesca dei non europei, americani compresi. Proprio quei caratteri dell'intellettuale come «politeia borghese» europeo che Gramsci bollava inutili aggiungere, però, che l'Angioletti è di sposta a far difendere quel «grande passato» proprio dagli americani, e che il libro tesse l'apologia del Patto atlantico e sceglie una lancia in favore di Franco.

Grattando questo europelista ho trovato, per finire, il colonialismo. Ricchiissime colonne — scrive l'Angioletti — hanno proclamato o stanno per proclamare la loro indipendenza, altre si ribellano e se ne vanno. Il bianco (il termine è tutto un biglietto da visita) con le stesse armi che, giorno le avevano domate (i); e non passeranno molti decenni che il continente nero — nostro sogno e nostra ultima speranza — potrà godersi da esclusivo padrone l'oro e l'avorio e i diamanti per i quali tanto sangue europeo è versato.

Questo libro ha reso un ottimo servizio alla verità o un pessimo servizio al «sistema politico» che cosa sia il nuovo «europeo»... donde traggia le sue radici, su quali meschine basi si fonda, che ideale di cartapesta proponga per giustificare l'alleanza clericale italo-franco-tedesca all'ombra della bandiera stellata. Gramsci scriveva in Letteratura e vita nazionale, a proposito di Angioletti, che costui «era un casino brutto anche da picciotto». L'Angioletti se l'è presa a male ed ha esternato il suo scandalo malumore nel *Mondo*. Eppure, diventando grandicello, gli sono cresciuti le orecchie.

PAOLO SPRIANO

(*) G. B. ANGIOLETTI: Un europeo d'Italia, edizioni Radio Italiana.



GEMITO: «La zingara» (opera esposta alla VI Quadriennale)

gli elementi che lo caratterizzano e lo fanno diventare un personaggio vivo e vero (e tra i quali dobbiamo includere necessariamente, se accettiamo questo metodo, anche il picciottino che egli strinse nelle mani e poi lo stesso scoglio su cui poggiò e poi quella meravigliosa ciglia che indicano l'intensità e la direzione dello sguardo e infine la sua stessa fisionomia vivacità tutta la figura assume alla tensione del busto e delle gambe), se lo appoggiamo, ripeto, di tutti questi elementi, avremo soltanto un troncone d'accademia, buono a mandare in letargia chi di Gemito vuol farsi

una pezza d'appoggio per la propria scultura inerte. In verità Vincenzo Gemito (1852-1929) merita un altro metro. Troncatello, figlio adottivo di poveri lavoratori napoletani, scultore per irresistibile vocazione, assunse il compito di immortalare attraverso la sua arte il popolo di Napoli, di cui egli stesso era parte. Non, del piemontese di elezione A. Fontana; del napoletano Cammarano; De Nittis; Mancini; Morelli; Giuseppe e Nicola Palizzi; G. Toma; e del ferrarese-toscano-partigiano Giovanni Boldini. La raccolta è fatta in nome della «qualità» e gli allestitori si sono perciò sentiti in obbligo di scartare tutte o quasi le opere di mole e di impegno maggiori che i nostri ottocentisti hanno di solito esepuito ogni volta essi sono usciti dalla modesta misura umana propria del loro originario ambiente picciottino. Tipico è il caso di Boldini, che proprio in questi giorni è stato presentato a Roma nella Galleria Atanasio, al Corso, sotto il profilo completamente diverso offerto dalle sue opere mature, in cui le donne e gli uomini appaiono come altrettanti figurini di moda dell'aristocrazia. Qui alla Quadriennale invece, nei piccoli dipinti di Boldini che sono stati presentati è ancora vivo, per quanto effimero, il sentimento di raccolta e sereno delle cose e degli uomini e l'atteggiamento è ancora quello d'attenzione, di amore e di studio della realtà che si ritrova (ma più deciso e intenso) nella sua «Padrona di casa» o la zingara scarta con il bimbo in braccio) e la stessa sua vita privata acquistano, mi pare, una luce inattesa.

Su Modigliani non mi dilungherò. Già quella retrospettiva ha portato il dovuto rilievo nell'articolo di Antonello Trombadori e per quanto lo non mi trovi in tutto d'accordo con lui circa il problema dei legami tra il decadentismo, le formule cosmopolitiche parigine e quella che a me pare la tenerezza esentata dei personaggi di Modigliani, non mi inoltrerò qui in una diatriba che porterebbe troppo lontano. Soffermandoci invece su Lorenzo Viani (nato a Viareggio nel 1882 e in morte nel 1936). Ecco i suoi personaggi: contastorie,

UN RICORDO DI LOTT'A ANTIFASCISTA ALL'UNIVERSITA'

Come Bottai fu fischiato sul piazzale della Minerva

Un piano meticoloso andato in fumo - «Viva i salotti borghesi!», - Che facevano Gedda e Tupini jr?

L'ultimo tentativo di trasformare una manifestazione organizzata dal G.U.F. in una manifestazione antifascista, lo compimmo a Roma pochi giorni prima dell'entrata in guerra dell'Italia. Ormai gli anni più prodiosi della nostra attività all'interno del G.U.F. erano passati: molti di noi erano usciti dall'università o ne dovevano uscire proprio quell'anno; alcuni, come Aldo Natoli, Ludovico Lombardo Radice, Pietro Amendola, erano già in galera; gli altri, o erano già troppo «bruciati» per un lavoro veramente efficace, o si erano trovati rapidamente investiti di altre responsabilità, oppure (questa confessione di opportunità è necessaria) non se la sentivano di continuare a frequentare i sedi del G.U.F., assemblee del litro-

riali, convegni giovanili fascisti, per una sorta di repugnanza morale, certo non giusta politicamente, ma ormai non più superabile. Ora però ci si presentava una occasione troppo importante per lasciarcela scappare: Bottai, ministro dell'educazione Nazionale, sarebbe venuto a parlare agli studenti, per aiutarli allo spirito guerrieri, nella Aula Magna dell'Università. Elaborammo un piano audace. Subito dopo che il ministro fascista avesse finito di parlare, uno di noi si sarebbe alzato e avrebbe affermato esplicitamente la volontà degli studenti italiani di non fare la guerra accanto ai tedeschi. Si contava, per la riuscita, sulla sorpresa, sulla benevola neutralità di molti professori sul tacito consenso di altri, sul fermo contro la guerra che era negli strati più avanzati degli studenti, sull'agitazione che c'era nella massa per ottenere, in vista della preoccupante situazione internazionale, il «dielotto» senza esami — motivo rivendicativo che ci proponevamo di sfruttare per conquistare degli alleati al momento decisivo. Certamente qualcuno di noi non sarebbe uscito a piede libero dall'Aula Magna, ma questo non ci preoccupava. Troppo importante era l'eco che la manifestazione senza dubbio avrebbe avuto, e noi eravamo orgogliosi di quanto eravamo riusciti a fare due anni prima, in quella stessa aula, all'epoca dell'Anschluss.

Avavamo poco tempo a disposizione, e l'adoperammo febbrilmente: non era facile spiegare il piano a tutti coloro ai quali bisognava spiegarlo, non era facile preparare l'ambiente, senza che la polizia venisse a sapere che cosa bolliva in pentola. Ore ed ore discutemmo (le ragioni son facili a capire) per decidere chi dovesse pronunciare il discorso. Alla fine la scelta cadde su Paolo Bufalini. Ricordo come se fosse ora l'ultima prova del discorso che Paolo ci fece per la strada, ad Inghilterra, con un certo bronco, che ascoltava torrendosi le labbra con due dita, calmo come se stesse sul palcoscenico di un teatro alla vigilia di una prima rappresentazione, e a me, che ero invece orgogliosissimo di aver trovato l'attacco del discorso: «Eccellenza, Bottai, noi studenti dell'Urbe prospettiamo a Voi...». L'aula di aula con un certo numero di studenti nell'Inghilterra l'inizio del discorso con termini «intestabili» quali appunto: Eccellenza, Urbe, Voi. Già del resto circolavano certe voci sulla «fronda» botaiana e certi aneddoti sulle sue «pose democratiche», che ci illudevano nell'idea che lui, prima di fare arrestare Paolo, lo avrebbe almeno fatto finire di parlare. Paolo avrebbe dovuto parlare dall'angolo più buio dell'aula, da un banco vicino al corridoio, avrebbe dovuto cercare di tagliare la strada appena fosse scoppiata la gazzarra, con la protezione di alcuni compagni scelti fra i più robusti, messi di guardia lungo la via della sua ritirata.

Purtroppo la polizia dovette venire tempestivamente a conoscenza se non dei particolari del piano, almeno del fatto che c'era in corso qualche cosa. E così, proprio all'ultimo momento, quando gli studenti erano riuniti ad aspettare Bottai nel Rettorato, un contordine improvviso spostò all'esterno, sul

plazzale, le manifestazioni, mentre i nugoli di poliziotti in borghese si mescolavano a noi studenti. Tuttavia non fu l'apparato poliziesco che ci fece smettere dall'idea di realizzare il nostro piano, quanto la palese impossibilità di adattarlo al nuovo ambiente. Però non ci rinunziammo del tutto. E Bottai parlò fra clamori disordinati di gente che allo suo tirare più «ricchi» rispondeva marando «dielotto», applauso freneticamente solo quando accennò agli «angolotti pacifici» che si annidavano nel Paese. Ad un certo momento se la prese con i «salotti borghesi», come Scelba nel discorso di Ferragosto; e allora uno studente gridò tanto forte: «Viva i salotti borghesi!», che quella voce stentorea dominò la voce di Bottai, e lo costrinse ad interrompersi per qualche istante. Ma oramai poliziotti aveva individuato il gruppo dal quale partiva la gazzarra e perciò dovemmo disperdersi.

Tuttavia il fallimento non ci scoraggiò. Tutt'al più, anzi. Ricordo che proprio di ritorno da quella manifestazione mancata, in casa di Inghilterra, che abitava vicino alla Città universitaria, elaborammo un piano, eseguito felicemente da noi a pochi giorni, di controffensiva degli attivisti fascisti che schiaffeggiavano, presso le edicole, coloro che acquistavano «L'Osservatore Romano». Chissà! Forse Gedda e il suo giovane discepolo Giorgio Tupini si saranno persi qualche cazzotto da Inghilterra o da me, quando, in veste di zelanti fascisti, cercavano di impedire la libera vendita dell'organo del Vaticano, con di stampare anche i comunisti, e forse perché, e forse perché, oggi ci odiano tanto e ci chiamano «littori».

MARIO ALICATA

Carlo Scarfoglio illustra «Il libro bianco della pace»

Presentato dal dott. Saverio Brigante, Primo Presidente onorario della Corte di Cassazione, Carlo Scarfoglio, in un'accoglienza entusiasta, di controffensiva degli attivisti fascisti che schiaffeggiavano, presso le edicole, coloro che acquistavano «L'Osservatore Romano». Chissà! Forse Gedda e il suo giovane discepolo Giorgio Tupini si saranno persi qualche cazzotto da Inghilterra o da me, quando, in veste di zelanti fascisti, cercavano di impedire la libera vendita dell'organo del Vaticano, con di stampare anche i comunisti, e forse perché, e forse perché, oggi ci odiano tanto e ci chiamano «littori».

Quindi Scarfoglio si è addentrato in un esame minuzioso delle singole parti in cui è divisa la raccolta. L'illustratore ha concluso l'apollauda conferenza dicendosi sicuro che la lettura dei documenti contenuti nel «Libro bianco» contribuirà ad allentare e ad appiattire, fra gli italiani, il ginepro di questo dibattito sui problemi della pace.

LE PRIME A ROMA

MUSICA
Giulietta e Romeo

In un quadro abbastanza corrente della musica contemporanea in Italia, Riccardo Zandonai è posto tra quella schiera di musicisti (della quale fanno parte anche Mascagni, Leoncavallo, Puccini, Franchetti, Wolf Ferrari; ed altri) che all'inizio del '900 aderì all'opera tradizionale con una accelerazione abbastanza generosa del ritmo per quanto riguarda la «musica moderna» non inquantificabile parli musical. Ora questa «Giulietta e Romeo», scritta nel 1922, è una sufficiente dimostrazione della sua «musica moderna» e della sua «musica moderna» non inquantificabile parli musical. Ora questa «Giulietta e Romeo», scritta nel 1922, è una sufficiente dimostrazione della sua «musica moderna» e della sua «musica moderna» non inquantificabile parli musical.

CINEMA
La rivolta

Un ammucchiato film sulla libertà e la dittatura. Il tutto con un qualche humour. Un poco amaro, di passaggio per una repubblica della sua America (sembra l'Argentina), benché il film, con un non abbia alcun riferimento realistico alla situazione attuale, è un'ottima occasione per una buona compagnia di Gramsci. Questo dittatore è un governo ammucchiato, di un tumore al cervello e siccome non ha trovato

alcun medico dei paesi vicini disposto a curarlo si è servito di questo mezzo, invece assai democratico, per indurre a ottenere la guarigione il medico americano opera; ma intanto gli oppositori, che sembrano numerosi, al momento che in questo momento si sta per iniziare la settimana santa, e gli ufficiali governativi girano con le automobili blindate, vengono in contatto con il medico e lo avvertono di non salire nella macchina, ma, abbandonando l'operazione di ucciderlo. Il medico rifiuta e allora gli oppositori ricorrono al mezzo di rapirgli la moglie e di ricattarlo: se salverà il dittatore perderà la moglie e viceversa. Disgraziatamente la minaccia non giunge all'orecchio del sovrano difensore della libertà il quale (poiché è americano) fa l'operazione e naturalmente salva l'ammucchiato.

TEATRO
La città morta

Per iniziativa del sindaco Stampati e del Teatro Quirino è stata ricordata Eleonora Duse con una breve creazione del teatro. Il tutto organizzato dalla compagnia di Emma Gramatica, per onorare la memoria della grande attrice italiana, ha recitato La città morta di Gabriele D'Annunzio. Molto applaudito.

CORRADO MALTESE